



la Ludla

www.ludla.org

“poca favilla gran fiamma
seconda”

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

“Istituto Friedrich Schür”

per la valorizzazione

del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO II / DICEMBRE 1999 / NUMERO 18

~~~~~

## AL BON FĚST DLA LUDLA

**C**are lettrici, cari lettori,  
in occasione delle feste non  
abbiamo trovato nulla di  
meglio, per accompagnare i  
nostri auguri, che di girare a  
voi tutti i versi che il nostro  
**Ferdinando Pelliciarđ**  
ci ha inviato da Roma.



**Bon FĚst a tot**  
e, come s'usa,  
**Bon dě, bon ěn!**  
**Bona furtona par**  
**tot l'ěn!**

“Dò mèla! Ció burděl a j apinsiv?  
che l'ěra acsě luntěn e a i sen ariv ?

Simò sta “měsa-a- mědia” di mi cvěl  
i n'ě gněnch bon 'd cuntěr insěna a mèl.

Cun st'ěn i dis ch'u-s ciud (e i pě cunvent!)  
Cun i mèl ěn, e' sěcul nòmar vent.

Mò vó fasì al Bon Fěst senza l'afěn  
che, pr'i mèl ěn, l'ě da pasě un ětr'ěn!”

*Fernando di Plizěra*  
det *Badarěla*

Duemila! Ma ragazzi ci pensate \ che sembrava così  
lontano e ci siamo già arrivati? \\  
Senonchě questi *mass media* da strapazzo \ non sono  
neanche capaci di contare fino a mille. \\  
Dicono ( e ne sembrano convinti!) \ che con quest'anno  
si concluda \ insieme al millennio, il secolo ventesimo. \\  
Ma voi godetevi le Festività senza alcun affanno, \ tanto  
per (concludere) il millennio dovrà trascorrere un altro  
anno!

*Ferdinando Pelliciarđ*

## La Romagna dei soprannomi

di Vanda Budini

**Sul problema dei soprannomi in Romagna Vanda Budini è già intervenuta in passato su la Ludla** (★ n° 4, giugno 1998). Ora espone in questo articolo i risultati di una lunga ricerca condotta sugli archivi parrocchiali di San Zaccaria (Ravenna).

**I** soprannomi in Romagna esistono da tempo immemorabile e il nostro territorio ne detiene un patrimonio ricco per numero, varietà e continuità nel tempo.

Ci sembra che, negli ultimi decenni, quest'uso si stia perdendo nella memoria, specie per quanto concerne i soprannomi tradizionali di famiglia, quelli che hanno identificato per secoli la stirpe d'appartenenza di ogni romagnolo.

Quando passeranno le generazioni viventi degli *-anta*, forse nessuno saprà più dare testimonianza di questa come d'altre tradizioni, che servono a connotare un gruppo dal punto di vista antropologico.

Oltre a quanto è legato alla tradizione, troviamo che nei soprannomi sono conservate perle linguistiche di vernacolo locale, citazioni di ambienti scomparsi e altro che vale la pena di raccogliere e di conservare.

Per quanto riguarda i significati e i contesti dei soprannomi, speriamo che ciò di cui noi non siamo in grado di trovare spiegazione, sia oggetto di studio di altri che possano darla, arricchendo in tal modo la conoscenza del dialetto, dell'evoluzione del territorio e dei suoi abitanti.

Ci siamo dedicati alla ricerca negli "Stati delle anime" della parrocchia di San Zaccaria dove sono elencati, fino ai primi decenni del Novecento, le famiglie identificate anche con i soprannomi. A volte colui che li ha registrati li ha italianizzati con l'aggiunta delle vocali finali, ma ci pare che l'intelligibilità sia in gran parte salva.

Da una cospicua serie di annate e dal confronto con individui della popolazione residente di età superiore ai settant'anni, nei quali la cultura orale sopravvive ancora, abbiamo tratto le seguenti considerazioni.

- 1) I soprannomi si distinguono in personali e famigliari.
- 2) I soprannomi personali, quando si riferivano ad un *azdór*, potevano diventare familiari indicando, con quest'uso, un capostipite della famiglia.
- 3) E' probabile che persone vissute a vario titolo presso una famiglia (garzoni, nipoti, orfani...) ne abbiano assunto il soprannome, con scarse alterazioni.
- 4) Le divisioni dei nuclei familiari hanno trasmesso soprannomi lievemente alterati (*Filizjin*, *Filizjet*).
- 5) Il soprannome di famiglia si tramandava soprattutto per linea maschile (*Sbragagnin*, ad esempio, è sparito quando si è estinta la linea maschile).
- 6) La donna che si maritava, col tempo veniva identificata col soprannome della casata del marito, anche se, a maggior titolo esplicativo, si aggiungevano riferimenti alla famiglia d'origine (*l'era una Culnarena*, *l'era la fiola d'un Sbragagnin*).
- 7) Eccezionalmente è accaduto il contrario, specie in caso di *ardota* (quando era il marito ad entrare nella famiglia della moglie).
- 8) I soprannomi personali che si allontanano dai nomi propri nel passato erano più diffusi fra trovatelli, garzoni e vedove e quanti, in un contesto di "casate", si trovavano emarginati dal tipo d'organizzazione preva-

lente.

9) Non sappiamo se inserire o meno fra i soprannomi personali le alterazioni, abbreviazioni, modifiche dei nomi propri: *Zvâna, Giâna, Giâni, Gianin, Pinocia, Gëpi, Gëpa, Fafon, Fafin, Chico, Chicon...* per citarne solo alcuni di un repertorio fiorentissimo. Negli ultimi decenni tale repertorio tende ad ampliarsi con voci d'altre lingue, anche se permane, in chi lo possiede, l'uso del soprannome di famiglia.

10) Non siamo riusciti a verificare il motivo per cui alcuni soprannomi di famiglia assomigliano tanto a cognomi che sono diffusi nella zona; ad esempio Bevilacqua pare da mettere in relazione con *Bilacva*, soprannome di una famiglia che però porta il cognome Fabbri.

11) Abbiamo infine registrato un cospicuo numero di soprannomi che non riusciamo a raggruppare secondo gli usuali criteri: *Purtaza, Brasula, Vës...* Queste sono le osservazioni che si sono potute fare durante la lettura di molti tomi dell'archivio; ciò non costituisce certo un risultato definitivo, ma le riflessioni metodologiche scaturite dalle registrazioni dei soprannomi sono le seguenti.

a) E' indispensabile conoscere i dati del capofamiglia per diverse generazioni per poter rintracciare i nomi propri e i soprannomi personali che sono all'origine del soprannome di famiglia.

b) E' indispensabile indagare nel nostro dialetto per riportare alla memoria tutte le possibili alterazioni e abbreviazioni dei nomi propri, per poter al-

meno ipotizzare alcune origini di soprannomi di famiglia (*Arfël, Arfilet*, da "Rufillo"; *Maccioz*, da "Matteo"...).

c) Bisogna sempre confrontare i soprannomi con i cognomi perché a volte i primi non sono che una traduzione o un'alterazione dei secondi.

Procediamo ad alcuni esempi desunti dallo "Stato delle Anime" del 1864.

Derivano quasi certamente da nomi propri *Andariet* e *Andarion*, da Andrea; *Franzcon* e *Franzchet*, da Francesco, e forse anche *Chichinen* inteso come abbreviazione di *Chico*; i *Péval*, i *Pavlet*, i *Pavlot*, da Paolo; i *Pascven* e i *Pascvon* da Pasquale; i *Mingaren* e i *Minguncion* da *Minghin* (Domenico)...

Per alcune delle famiglie citate si sono già trovati nei registri i riscontri che avvalorano questa ipotesi di origine del soprannome di famiglia. Infatti nella serie dei nomi propri si è riscontrato il ricorrere di quello che è all'origine della denominazione familiare; solo nelle ultime generazioni si va perdendo l'usanza *d'arcavè i nòm*: una pratica radicata fino a qualche decennio fa, intesa come l'ultimo omaggio ad un familiare defunto e che era seguita anche dai rami collaterali della famiglia. Così, avendosi, ad esempio, diversi Giovanni, s'imponeva la diversificazione del nome in *Gianin, Gianen, Gianon, Zvanin...* secondo l'aspetto fisico di ogni omonimo. Queste omonimie si presentano per lo più a generazioni alterne, perché era ritenuto poco riguardoso "ricreare" un vivente! *L'areb purtè mèl* non tanto al neonato

quanto all'adulto che, sottratto del nome, poteva morire prematuramente.

Riportiamo ora alcuni esempi di soprannomi derivati da cognomi dialettizzati con poche o punte variazioni: *Zacan*, da Zaccaria; *Fiumâna*, da Fiumana; *Zaf*, da Zaffi; *Malusël*, da Malucelli, *Valanten*, da Valentini; *Zugliân*, da Giuliani; *Gardëla*, da Gardelli; *Zangâr*, da Zangheri eccetera. Non si può con immediatezza spiegare perché queste famiglie non avessero soprannomi veri come quelli nati dal perpetrare il nome di un antenato.

Abbiamo poi incontrato un notevole gruppo di soprannomi che si ispirano, noi pensiamo, a caratteristiche fisiche: alcuni sono personali; altri, per l'articolo che li precede, di famiglia: *i Blen* (Montanari), *i Freschebel* (Cereda), *i Biunden* (Montanari), *j Umaron*, poi *Lumaron* (Morgagni), *e' Bëjb* (Rossi), *i Biancon* (Nezzi)... Questi sono facilmente comprensibili perché sembrano tutti derivare da attribuzioni fisiche; altre volte, però, l'indagine si complica come nel caso di *j Urol* (gli ululati) di cognome Mazzavillani o in quello dei *Tugnet* (Castagnoli) che potrebbe sì derivare dall'alterazione dialettale di Antonio, ma anche da un riferimento all'aspetto fisico, da *tugnin*, cioè da tedesco o austriaco.

Anche soprannomi a prima vista dileggiatori come *Culbiânch* e forse *Culnaren* potrebbero attribuirsi ad una ragione d'appartenenza partigiana, con riferimento alle brache bianche

**[continua a pag. 11]**

«Un'òpra in dialèt!  
 U-n s'è mai sintì dî! »  
 «E pu la j è... La-n sarà la  
 Ida... La jè piò curta...  
 banasé piò curta...»  
 «Un' upareta? »  
 «Nö, dgema un'uparina...  
 un'uparina int un at.»  
 «E ad chi ëla?»  
 «La musica, ad Bianchi e  
 al paròl ad Baltramèl... Sé,  
 cvel dla Sisa.  
 La jè röba ad santa  
 stant'èn fa.  
 Ben, i-n la fa a Ravèna a  
 l'Alighiér?! »  
 «L'Alighiéri l'Alighiéri??? »  
 «Ben»  
 «E chi? »  
 «I Cantaren Rumagnul 'd  
 Ravèna... E e' pè ch'la' sia  
 una röba séria; l'è un bël  
 pèz ch'i i lavóra dri Unich  
 e Parmiani... E pu i suna-  
 dur, i balaren...»  
 «E cvânt a la fai?»  
 «La séra 'd Sastévan, al  
 nôv.»



« 'Sa vut ch'a-t dega, a i  
 fagh un pinsir... Ciò un'  
 òpra in dialèt rumagnol...  
 Mo vèda un pò...  
 T'è det e' dè 'd Sastévan?»

## “La festa in s'l'era”

Un'operina in romagnolo di  
**Antonio Beltramelli (testo) e Guido Bianchi (musica)**

di Ermanno Pasini

**Èra** (aia) dal latino *area* e *ara* (altare): rappresenta il tempio, l'area sacrale che sta attorno all'abitazione del contadino.

Sull'aia si celebravano i riti dei raccolti che scandivano il ritmo temporale delle stagioni e delle fatiche (*tempo pragmatico*).

Sull'aia venivano innalzati, quali atti intrisi di religiosità, la bica del grano, i pagliai cilindrici con lo stollo, le cataste della legna.

Sull'aia si “battevano” con la *zércia* i fagioli, le fave e, un tempo, le biade. Sull'aia si gramolava la canapa, si spannocchiava il granoturco.

Ad officiare i riti erano sacerdoti l' *azdór* e l' *azdóra*, custode del pollaio. E a lato delle cerimonie del culto agreste, si celebravano le feste tribali dei rustici delle case sparse nei campi e quelle paesane, con riti solenni e ritmi sfrenati, come a stordirsi dopo le fatiche.

I fanciulli assistevano a quelle celebrazioni e organizzavano le loro feste.

“Festa in s'l'era”, “Fèsta int l'è ra”: aveva conservato significati paganeggianti, panteistici, tradottisi col tempo in manifestazioni dello spirito laico, in contrapposizione a quelle ufficiali della chiesa e del sagrato.

Èra è voce forlivese.

“Ca dal j'ër”, nella pineta di Classe, può far pensare che *éra* fosse anche vocabolo ravennate.

L'Ercolani scrive:

«Potrebbe però essere un nome lasciato dai pinaroli che, a squadre, venivano a prestare la loro opera, durante la raccolta delle pigne, dalle montagne del forlivese.»

Nel Ravennate il temine *córta* sta per *éra* ed è legato alla toponomastica alto-medioevale.

La “corte” era formata dai *mansi* (poderi). “Corte” serviva ad indicare il fondo dominante dal quale dipendevano gli altri, coltivati da servi, da liberi o da semiliberi (Devoto).

“Corte” veniva definita, all'origine, la residenza del re dei Franchi.

Il dialetto romagnolo nella parlata della Sisa di Beltramelli, dov'è ambientata “La festa in s'l'era”, appartiene all'area forlivese contigua a quella ravennate di Guido Bianchi, che, fra il '38 e il '39, compone, aderendo all'idea di Pratella di istituire un teatro popolare all'aperto, la commedia lirica, il poemetto scenico di carattere tradizionale e umoristico che sarà portato in scena al Teatro Alighieri dai Canterini Romagnoli del Maestro Matteo Unich, per la regia di Paolo Parmiani.

Il lavoro del direttore didattico Bianchi, poeta e musicista, s' inquadra nella letteratura dialettale e nella musica popolare ispirate alla "ruralità", nella fase di maggior consenso al fascismo, dopo la fondazione dell'Impero.

In tale ambiente era nata, nel gennaio del 1920, *la Piè*, pensata alla fine dell'anno precedente da Beltramelli, Pratella e Spallicci.

Nelle campagne, col diffondersi del socialismo, era avvenuto «un mutamento pressoché antropologico» e «le antiche nobili virtù» della gente di campagna erano andate perdute.

La propaganda socialista aveva immesso nel contado nuovi inni, nuovi simboli per intendere la vita, che finivano per trasmettersi di padre in figlio, attraverso la tradizione orale dei romagnoli. Occorreva «restaurare le anime, col ridare il canto al popolo» a mezzo del dialetto e dell'ambientazione agreste, ricreando e riproducendo dalla tradizione leggen-

de, usi e costumanze incentrate nella casa colonica.

In una tale prospettiva etico-culturale, vennero a collocarsi le "cante" di Spallicci musicate da Martuzzi e Pratella, le compagnie dei Canterini Romagnoli, il teatro di Icilio Misiroli, ambientato nelle case coloniche, nelle stalle e nelle aie. (L. Beschi. D. Mengozzi)

Canzoni, poesia, teatro, facevano leva, in una dimensione etico-estetica, sull'emotività e sull'immaginazione.

Nel poemetto musicale di Beltramelli e Bianchi, *in s' l'èra*, con *Pirèta*, *Zirumèla*, *i Zùvan*, *al Burdèli*, *i Cuntadèn*, cantano e ballano, rievocati dal gioco della fantasia, il *Re*, il *Frate*, il *Signore...* e *Zaclén*, che introdusse il valzer nella tradizione popolare romagnola.

*La Piè* era stata soppressa nel 1933. Il 9 settembre 1933, il Capo del Governo raccomandava al Prefetto di Forlì, a mezzo telegramma, di far sapere al direttore della rivista *Il Rubicone* «di non ricominciare

con le melanconie del teatro dialettale romagnolo» di pianarla con «più o meno candide manie».

La condotta degli organi partitici e statali e quella del Duce rimase però oscillante, nel settore multiforme dello spettacolo, tra il rigorismo delle prescrizioni e la permissività delle loro applicazioni.

In nome di una ideologia centralistica del potere, neanche il fascismo poteva permettersi, nel contrapporsi al regionalismo, di cui i dialetti rappresentavano la forza, di ferire le masse degli aderenti dialettofoni. (V. Mezzomonaco)

*La Piè* aveva rappresentato tendenze diffuse in maniera tale da travalicare persino le barriere tra fascismo e antifascismo, almeno nelle loro forme più tolleranti, più colte, meno fanatiche.

Ma il cortometraggio imbastito nel novembre del 1942 nel parco della villa Pasolini alla Cocolia non venne portato a termine!

E.P.

~~~~~

Perché la "Festa"

di Matteo Unich

Il mio primo approccio a *La festa in s' l'èra* è avvenuto sulle pagine del meritorio libro del Dottor Bruto Carioli *Cante e Canterini di Romagna*. Questo volume, vero punto di riferimento per coloro che si occupano di canto folcloristico romagnolo, porta in appendice l'intero testo di Beltramelli e vari riferimenti alla tormentata storia di questa composizione.

L'ho letto svariate volte nel corso degli anni,

mai decidendomi al passo di procurarmi la partitura, per vedere se c'era l'effettiva possibilità di una esecuzione; del resto vari progetti erano allora in cantiere, e man mano che essi diventavano realtà (uno per tutti la registrazione dei dodici *Mesi dell'anno* dello stesso Bianchi) si faceva più stringente l'esigenza di dare uno sguardo a questo spartito. Finalmente diedi mandato alla Società di prendere i contatti con la famiglia del Maestro ed ottenni il materiale esecutivo della Festa. Pochi minuti per rendermi conto della fattibilità dell'opera; qualche giorno per il responso finale. Poi lo studio, prima solitario, poi con il Coro, ma sempre senza impegno; eravamo, si può dire, in fase di riscaldamento.

[Continua a pagina 4]

Perché la Festa

[continua da pag. 5]

Quello che occorre era un'occasione appropriata: in fin dei conti l'allestimento de *La festa in s'èra* richiese sia un rilevante impegno economico, sia un forte sforzo umano. E intanto gli anni passavano...

Finalmente ecco l'occasione giusta: la venticinquesima edizione de *La Rumâgna int e' tu côr*, l'appuntamento più importante organizzato dai miei canterini, combaciante con la disponibilità (finalmente!) del Teatro Alighieri. Frenetiche consultazioni hanno preceduto la scelta definitiva: La facciamo, non la facciamo, costa troppo, la impariamo, non la impariamo e altre ancora.

Gli ostacoli sono stati numerosi, lo studio intenso e gravoso, ma infine eccoci qui a presentarla.

Dal punto di vista musicale *La festa in s'èra* non ha paragoni nell'ambito corale romagnolo: non mi risulta che esista nessun'altra composizione per coro e orchestra con testo dialettale, non solo nella Romagna, ma anche nelle zone limitrofe (Emilia, Marche, Toscana). In particolare la presenza dell'orchestra in una composizione folkloristica – dialettale è alquanto singolare; in genere il canto popolare è accompagnato da un solo strumento o da gruppi assai ristretti, mentre la *Festa* prevede una compagine nutrita: flauto, tromba, clarinetto, timpani, triangolo, piatti, violini primi e secondi, violoncelli contrabbassi e fisarmonica.



niche.

Una vera orchestra, come si può vedere, ricca di strumenti nobili, in cui la presenza della fisarmonica è l'unica concessione al popolare.

La struttura della scena è semplice: si tratta di un atto unico privo di ingressi e uscite significative, se si eccettua l'entrata di *Pirèta*, annunciato dal coro di bambini.

La presenza dei solisti è ridotta, sia nel numero (due soli) che nella prestazione: in particolare la parte di *Zirumèla* consta di un assolo, peraltro breve, e in parte duettato con *Pirèta*, e nella grande scena finale. Inizia il coro, assoluto protagonista del brano, con una vera e propria cantata a tre strofe che inizia con le parole *L'è fiuri e' pèsgh Piciöca*. Al termine il coro dei bambini annuncia l'arrivo di *Pirèta* che ha

uno scherzoso *botta e risposta* con il coro, diviso in uomini e donne. Segue il primo assolo di *Pirèta* "*U j'era una burdèla*", al quale il coro risponde incitandolo a proseguire. La scena è interrotta dall'arrivo dei suonatori ambulanti che si esibiscono in una vivace danza popolare ballata dai presenti. A questo punto si presenta *Zirumèla* e il coro impone perentoriamente ai musicanti di lasciar spazio alla sua esibizione, che avviene con un canto – "*U j'era una vòlta un re*" – arricchito dagli interventi del coro e dello stesso *Pirèta*, che riprende a sua volta la melodia cambiandone goffamente le parole. L'eccitazione dei presenti cresce fino a giungere al finale "*E' ven la premavèra*" in cui i solisti, il coro e l'orchestra raggiungono il massimo grado d'elettricità.

Matteo Unich

~~~~~

## “ La festa in s’l’era” al Teatro Alighieri

**I Canterini Romagnoli della Corale “Pratella Martuzzi” di Ravenna propongono nella versione originale l’opera di Guido Bianchi**

di Paolo Parmiani

Vanno in scena al Teatro Alighieri, e per la prima volta in versione originale, le voci e la musica di quel *teatro popolare* che Guido Bianchi desiderava istituire con implacabile energia sul finire degli anni Trenta quando, sotto l’influenza del suo maestro Francesco Balilla Pratella, già cominciava ad organizzare i primi spettacoli di canti e danza all’aperto, affidandosi a canterini e suonatori popolari.

Il poema scenico *La festa in s’l’era* fu composto da Bianchi fra il ’38 e il ’39, ma solo nello scorso maggio ha conosciuto un primo allestimento, a cura dell’Associazione Corale Bellaria Igea Marina, e finalmente il 26 dicembre prossimo, grazie all’impegno entusiasta dei Canterini del Gruppo Corale *Pratella - Martuzzi* di Ravenna, salirà sul prestigioso palcoscenico del Teatro Alighieri, per la sua prima rappresentazione in versione originale.

La direzione del Maestro Unich e la mia regia hanno cercato di affrontare una lettura misurata e rigorosa dell’agile libretto di Antonio Beltramelli musicato da Guido Bianchi, esaltando le risorse espressive di un’opera che, pur concepita per uno spazio aperto, può trasferirsi in teatro senza sentirsi

tradita - o menomata - in alcun modo.

*La festa in s’l’era* ha per protagonista indiscussa la *musica*, la quale sostiene e suggerisce ogni movimento scenico e sintetizza energicamente la dimensione visiva dello spettacolo. L’orchestrazione di Bianchi, saggiamente interpretata con mano leggera dalla direzione del maestro Unich, arricchisce di espressione l’esile testo del Beltramelli conferendo ad ogni scena, ad ogni verso un’energia che ci richiama alla schiettezza di uno spirito autenticamente popolare.

Lo spettacolo si concentra in definitiva sulla messa in scena di un passaggio, criticamente forse non indolore, che suggerisce l’iniziale libertà di un canto a la stesa per approdare nel finale alla sincera emozione di una *canta* dove la sapiente trama delle voci esalta un’anima comunque vera, quella dei contadini *ch’i suda e ch’i bala*.

Ho scelto dunque di interpretare questa *Festa in s’l’era* come uno spettacolo intermedio (quasi un *teatro nel teatro*) tra la colorita, e colorata, rappresentazione di un momento di festoso sapore contadino da un lato e, dall’altro, la proposizione di una dimensione *concertistica*, propria della tradizione

musicale dei Canterini Romagnoli.

E ciò nel tentativo, umile e sincero, di consacrare quella magica simbiosi, che da sempre caratterizza del resto la storia della musica e del teatro, tra espressione popolare ed elaborazione colta, nel rispetto profondo dell’arte e di tutte le sue manifestazioni.

I Canterini Romagnoli della Corale “Pratella Martuzzi” si sono dimostrati attori disponibili e versatili ed hanno immediatamente affrontato l’insolito impegno scenico con quell’entusiasmo e quella professionalità che costituiscono del resto le fondamenta di ogni buon lavoro teatrale.

Abbiamo vissuto insieme momenti di costruttivo e scambievolmente arricchimento, facendo convergere i nostri comuni sforzi nell’unica direzione *teatralmente* possibile: quella della ricerca convinta e costante di un risultato, ma non uno qualunque, bensì un risultato capace di *emozionare*.

Speriamo di esserci, almeno in parte, riusciti. Perché l’emozione è in fondo il senso vero e ultimo della musica, del teatro, della poesia.

Al pubblico, ora, la parola. O, ancor meglio, l’applauso.



E' dial èt  
a scôl a

Basta non lasciarlo morire e il dialetto riaffiora, fresco ancora e colorito, nei fanciulli, in famiglia e a scuola. E' merito degli insegnanti, anche se non lo insegnano, valorizzarlo quando si presentano le occasioni.

Gli alunni della 1<sup>a</sup> F della Scuola Media Statale "Don Minzoni" di Ravenna sono stati guidati a trar motivo dalla inaspettata poesia di **Stefano Rossi** e a cimentarsi nei vari dialetti di provenienza delle loro famiglie, per una riflessione di grande interesse sul piano linguistico. Gli alunni hanno concluso che oggi il prevalere di una lingua sulle altre è determinato non tanto dal fatto culturale, ma dai -nuovi mezzi di comunicazione e dalle tecnologie ad essi associate.

**E.P.**



## Valbunèla Valbunèla

di Stefano Rossi

Valbunèla Valbunèla  
Te t'si int la Rumâgna bèla.

Al castâgn agli è toti boni,  
l'arusten l'è un pô znen\*, ma l'è bon l'instes.

Rumâgna, te t'si e' mi amór, cun e' sansvès,  
la piadina, e' parsot.

Valbunèla zircundèda da i bosch,  
cun j animél che j è tot bel  
e i sta ben alè da te.

Al culen arquérta ad bosch  
agli è e' panurâma ad Valbunèla  
ch'e' u-t impines j oc.

Valbunèla Valbunèla, e' mi amór t'si te.

\* Stefano ha raccolto poche castagne da portare a casa e arrostire.

~~~~~  
"Nel mese di ottobre le classi prime della Scuola Media Don Giovanni Minzoni, come previsto dall'attività di accoglienza, hanno trascorso una giornata in località Valbonella. Gli scopi della giornata in collina erano di migliorare la socializzazione fra gli alunni, da poco alla scuola media, e di conoscere la montagna e i suoi frutti in autunno.

In classe gli alunni hanno poi lavorato sull'attività svolta. Stefano ha scritto una simpatica poesia in dialetto; merito della sua insegnante di italiano Professoressa Loredana Cortesi l'aver saputo apprezzarla e valorizzarla.

Ho avuto occasione di incontrare la classe 1^a F e Stefano ha raccontato come è riuscito a scrivere la poesia. È nata poi una discussione molto interessante, da parte di tutti i ragazzi, sui vari dialetti, sulle loro origini e sulla importanza che ancora oggi rivestono dal punto di vista culturale.

Ravenna, 11.12.1999"

Il Preside
Prof. Libero Asioli

Il "Fulesta" ritorna a Campiano

Teatro "Le Dune", 7 gennaio 2000, ore 20 e 30

La **Circoscrizione di S. Pietro in Vincoli** organizza per venerdì 7 gennaio 2000, alle ore 20 e 30, presso la Sala spettacoli "Le Dune" di Campiano (Ravenna), uno spettacolo teatrale della compagnia **Arrivano dal Mare** di Cervia, dal titolo "**Il ritorno del Fulesta**" di e con **Diotti e Strinati**

Si tratta di storie ideate e narrate da Sergio Diotti e Vladimiro Strinati, per la gioia dei bambini (ma forse ancor più degli adulti), con l'ausilio di pupazzi ed altri oggetti scenici, accompagnati da musiche curate da Stefano del Vecchio e da Davide Castiglia.

Dopo l'ottimo successo di "*Il tempo delle fiabe*" (1992), questa produzione rappresenta un ulteriore approfondimento della figura del "fulesta", il raccontatore di "fole" popolari, il magico conservatore della tradizione orale romagnola.

Lo spettacolo recitato parte in dialetto parte in italiano porta sulle scene alcune delle più rare ed inquietanti storie del nostro patrimonio culturale. Originale e fantastico il magico susseguirsi di fiabe e leggende che compongono lo spettacolo: la "*Maialeide*" è una ballata sul porco e sulle sue stupende virtù; con "*Miranda, la mano che ti segue*" entriamo in un ambito più metropolitano e contemporaneo; "*La stòria 'd Mingòn e de' su figh*", infine, è la versione padana di uno dei più diffusi racconti popolari del Mediterraneo; ne è protagonista il vecchio contadino Mingòn, alle prese con S. Pietro e con le virtù magiche del proprio fico. Lo spettacolo si conclude in musica, con il rap più agreste e campagnolo, quello cantato dal "*Gallo Mario e dai suoi amici animali*". Tutti i rappers sono in questo caso pupazzi costruiti assemblando oggetti di uso comune in vimini e legno.

A fianco di "*Bajoni*", l'ultimo fulesta, il personaggio di *Zinzani*, giovane e acculturato continuatore della tradizione dell'ormai eterno "maestro".

La Compagnia, aderente al **Centro Teatro di Figura**, con sede a Cervia, ha partecipato, con questo spettacolo, a diversi festival in Italia ed all'estero, ottenendo numerosi e prestigiosi riconoscimenti. Inoltre essa ha partecipato a numerose manifestazioni dedicate al recupero dell'arte della narrazione e del patrimonio fiabistico, in particolare romagnolo, terra di cui gli attori sono espressione viva e culturalmente stimolante.

Meritorio, infine, è l'impegno che Diotti e Strinati profondono nella scuola, ove svolgono da tempo una preziosa opera di animazione teatrale e, talora, anche di recupero del dialetto e della tradizione culturale da esso veicolata. Per questi motivi la manifestazione teatrale del 7 gennaio a Campiano si avvale della collaborazione dell'**Associazione "Istituto Friedrich Schür"** per la tutela e valorizzazione del dialetto e della cultura romagnola e della **Pro Loco Decimana** di S. Pietro in Vincoli, a cui vanno i sentiti ringraziamenti della Circoscrizione.



Sergio Diotti nei panni di "Bajoni", e' Fulesta, alle prese con un "topino" durante lo spettacolo "Il ritorno del Fulesta"

Roberto Gardini

~~~~~

## A Ostia Antica

sulla via dei braccianti romagnoli

di Sauro Mambelli

115 anni fa, il 25 novembre 1884, un piccolo esercito di braccianti del Comune di Ravenna (500 uomini e 50 donne), guidati da Nullo Baldini e da Armando Armuzzi, arrivarono sul litorale romano per realizzare, in subappalto, lavori di bonifica idraulica decisi dallo stato italiano, per "redimere" quelle sconfiniate lande acquitrinose, ma soprattutto per risolvere i problemi igienici della capitale afflitta, alle sue porte, da malaria endemica.

Altri poi ne seguirono da tutta la Romagna, dando vita all'epopea degli "scariolanti", fatta di sovrumane fatiche, di indicibili sacrifici in un ambiente infestato dalla malaria che alla fine stroncò oltre cento di loro: un tributo pesantissimo, che conferì all'impresa il carattere di una guerra piuttosto che di un lavoro, per quanto a rischio.

Per ricordare quei pionieri, anche quest'anno si è realizzata una manifestazione di Ravennati a Ostia Antica, utile a rinsaldare i legami fra le due comunità cittadine, ma anche per capire quanto sia ancora profonda l'eredità romagnola nel tessuto sociale e culturale del litorale ostiense.

Della comitiva guidata dal vicesindaco Gianantonio Mingozzi e formata in gran parte dai Canterini Romagnoli della corale *Pratella - Martuzzi* diret-

ta dal Maestro Matteo Unich, facevano parte anche tre membri del gruppo direttivo della "**Schiùrr**": Gianfranco Camerani, Arrigo Sternini ed il sottoscritto.

Ad attenderci a Ostia al nostro arrivo in Via dei Romagnoli, c'era una gradita sorpresa: vari amici della *Famiglia Romagnola*, fra i quali il caro Ferdinando Pellicciardi; così abbiamo subito cominciato a parlare in dialetto.

E poi, davanti alla lapide infissa nella rocca di Giulio II che ricorda quell'epica impresa con le vibranti parole di Andrea Costa, la cerimonia commemorativa, agile e toccante, che ha raggiunto momenti di vera commozione con gli interventi del vicesindaco Mingozzi, della figlia quasi novantenne di Nullo Baldini, la signora Maria Luigia, di Giovanni Gatti, del presidente della *Famiglia Romagnola* e di altri ancora. A concludere, le note degli *Scariolanti* e di altre "cante" romagnole eseguite dai nostri Canterini.

A questo punto mi sono sentito toccare un braccio: mi sono voltato e mi sono trovato di fronte una simpatica anziana signora che si è intrattenuta a conversare con me nel suo limpido e colorito dialetto alfonsinese.

« *L'è piò 'd stant'èn ch'a stègh acvè int e' bórgh. A so armasta*

*da par me, parchè e' mi marid l'è mòrt e i mi fijul j è andé a stè vi. J avreb ch'andes a stè cun ló, mo me a stagh ben acvè, indóv ch'a j ò tot i mi ricurd e indóv ch'a pòs fè tot cvel ch'u-m pè.*

*Int al ca bëli di mi fijul, se u m'aves da scapè una scur... , a-n la pos fè... e döp um ven e' mèl 'd pânza. E invéci a ca mi a pos fè cvel ch'u-m pè e u-n um disgnit incion...»*

Ed ha continuato, ricordando la vita di stenti e di fatica dei suoi genitori che venivano da Alfonsine. In seguito lei si maritò con un romano, da cui ebbe quattro figli, uno dei quali era venuto a trovarla per l'occasione e, incontrandolo più tardi, sentivo che collocava nel discorso anche qualche frase romagnola, seppure un po' maccheronica!

La nostra permanenza a Ostia Antica ha avuto altri momenti molto significativi, come l'incontro con la comunità romagnola di Ostia presso la ristrutturata casa del popolo *Andrea Costa*, ora centro culturale per gli anziani, ove la corale ravennate ha tenuto un sontuoso concerto; come la visita all'eco-museo della bonifica e dei bonificatori che è insieme monumento di archeologia industriale e centro di importanti attività museali etnografiche. Molto interessanti pure le proiezioni realizzate dalla *Cooperativa di Ricerca del Territorio* diretta e animata da Paolo Isaia e da Maria Pia Melandri, che ci ha fatto da guida in queste due dense e indimenticabili giornate, di cui la limpida parlata romagnola della signora Anna Patuelli resterà fra i ricordi più preziosi.



## Il nuovo quesito della Sibilla:

“ I du d' agost ”

**Cos'erano?  
E perché erano chiamati così?**

~~~~~

La Romagna dei soprannomi [Continua da pagina 3]

o scure di certe divise militari del secolo scorso. Più facile - ma anche qui si tratta di ipotesi in cerca di riscontri - è indagare su quei soprannomi di epoca imprecisata (l'uso è continuato fino agli anni cinquanta del nostro secolo) che indicano una provenienza: *Mont* (Lugaresi, Mazavillani), *Munten* (Sirotti), potrebbero indicare una provenienza dalle colline. *I Furlis* (Bagioni), *i Mulis* (Zarri) dovrebbero essere indicativi di due distinte zone della Romagna (Forlì e Imola), come altri che sopraggiungeranno con il soprannome di *Castruchèra* o come il personale *Ziriachèna*. Anche *Quarànta* (Perdenziani) e *Montagoz* potrebbero iscriversi in questo gruppo, essendo la *Quarànta* una vecchia direttrice viaria di fianco a Forlì e Montaguzzo una località montana della stessa provincia. Ci sembra più difficile inserire in questo gruppo i soprannomi di *Maroch* e *Maruchen* (Camerani), da secoli presenti a San Zaccaria, senza accompagnarli con alcune riflessioni. L'anti-chità di questi soprannomi porta immediatamente ad escludere la provenienza dal Marocco o da quelle terre del sud i cui emigranti sono stati chiamati "marocchini" solo negli ultimi decenni. Alla radice i due soprannomi hanno MAR- che, come *maràna* (scolo d'acqua) e *marena* (marina, spiaggia), indica acqua e che sono certamente collegati alla zona chiamata *Maròca*, la "larga" che si stende in fondo a Majano, delimitata dal Bevano, dalla via alta del Bosco e dal passo del Bevano oggi chiamato *Ponte Ros*

so. Questa zona, fino ai primi decenni del nostro secolo, era a prati umidi, ultima propaggine della Standiana.

Altri soprannomi sembrano far riferimento a mestieri: *i Mulnaza* (Ulli), a *mulnèr*; *i Cavalèr* (Lugaresi, Perlini), a *caval*, gente che tratta cavalli; *i Rudaren* (Bassetti), ad arrotino; *Valaròl* (Zaccaria), a persona che lavora o abita in valle, ma anche a *val* e *valè*: setaccio, setacciare; *Pajaren* (Ugolini), a *Paja* e *Pajèra*; *Cantòr* (Zampiga), a cantore, canterino...

C'è poi un gruppo di soprannomi che sembrano riferibili ad animali comuni in campagna (caratteristiche fisiche ed abitudini comportamentali): *i Galet* (Giunchi), *i Rughen* (Cellini), *i Gardlen* (Monti)... Abbiamo poi trovato una serie di soprannomi - *i Sòra* (Foschi), *i Pépa* (Fusconi), *i Papet* (Focaccia) - che potremmo definire clericali e, se a questi aggiungiamo *i Pritaza*, *i Cardinèl*, il gruppo potrebbe allungarsi.

Abbiamo ancora *i Signuren* e *i Suren*. Entrambe le famiglie portano il cognome Suprani, ma esitiamo a definire questi soprannomi una traduzione del cognome, perché, al di là d'ogni tentativo di delineare delle categorie, ci piace pensare che siano attribuibili, per la loro bellezza, a qualche lontana affermazione di supremazia nell'ambiente rustico delle nostre ville.

Concludendo il nostro veloce esame, è doveroso far presente che senza un'informatizzazione dei dati rilevati, in questo come in altri archivi, un patrimonio cospicuo di cultura romagnola potrebbe andar perduto o avere scarse o punte occasioni di diventare oggetto di studio.

Vanda Budini

Molti lettori ci hanno rimproverato perché nelle ultime due "Ludle" non hanno trovato le loro "pillole".

Ma Tino, non daranno dipendenza?

Al riso, alla battuta grassa gli antichi (e noi romagnoli siamo d'antica schiatta) attribuivano benefiche influenze e persino la capacità di sconfiggere i cattivi influssi e la malasorte, di contrastare i malanni e i malvagi.

Allora entriamo sorridendo nel 2000 ...e speriamo che conti!



Quattro "pillole" di Tino Babini

Scene da un matrimonio

E prèm ân j è bis e abrèz,
e' sgond ân j è mérda e strèz;
e' térz' ân j è mus e grogn,
e' cvêrt ân j è chélz e pogn.

La fedeltà

La furniga la des a e' coch:
Cvi ch'i-s marida j è bech tot.
E coch e' des a la furniga:
J è bech nach cvi ch'i-n-s marida!

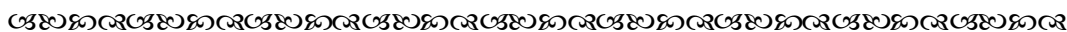
Assortimenti

Met la zòvna dacânt a e' vèc,
met la condla dri a e' lèt;
met la vècia dacant a e' zóvan,
met la condla drencia a e' fóran.

Indovinello

La vècia cun e' vèc la si trastola:
la vècia la sta férma e e' vèc e' frola*.

* si usava cantarlo al termine del saltarello.



la Ludla (www.ludla.org)

Bollettino dell'Associazione

Istituto Friedrich Schürr per la valorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori

INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

e-mail: Ludla@cervia.com oppure vincoli@racine.provincia.ravenna.it

